

Migrazioni postcoloniali.

Le migrazioni contemporanee e la critica postcoloniale

Miguel Mellino

Race is the way in which class is «lived»,
the medium through which class relations are experienced,
the form in which it is appropriated and «fought through».

This has consequences for the whole class,
not specifically for its «racially» defined segment.

Stuart Hall (1980), *Race, articulation,
and Societies structured in dominance*, pp. 55.

1. Cittadinanze postcoloniali

Molto spesso, nei dibattiti sulle migrazioni contemporanee, sentiamo parlare di «nuove cittadinanze» con allusione a una condizione sociale e culturale – pluriappartenenza, mobilità, transnazionalismo, ibridazione – che sembra *surdeterminare* (Althusser, 1969) la vita dei migranti nelle metropoli europee. Come è noto, nella maggior parte dei casi si fa appello all'emergere e al consolidarsi di queste nuove cittadinanze – di queste nuove pratiche di cittadinanza – allo scopo di mettere in luce sia il multiculturalismo, il transculturalismo o la globalità che in modo ormai irreversibile caratterizzano il tessuto sociale dei nostri spazi metropolitani, sia (almeno nei discorsi o negli approcci meno eurocentrici) i limiti storici intrinseci, nonché la definitiva implosione del concetto moderno (statal-nazionale) di cittadinanza. Nonostante muovano quasi sempre da intenzioni progressiste, mi sembra che i discorsi sulle nuove cittadinanze il più delle volte rimangano prigionieri di approcci eccessivamente «culturalisti» alla questione migrante, ovvero si fanno veico-

* Miguel Mellino è ricercatore di Antropologia culturale nell'Università L'Orientale di Napoli.

lo di analisi e prospettive che non riescono a mettere adeguatamente in luce la dimensione materiale – e radicalmente conflittuale – su cui si vanno necessariamente costituendo tali nuove cittadinanze. Per questo, mi pare davvero suggestiva la proposta avanzata da Enrica Rigo nel suo *Europa di confine*, di definire come «cittadinanze postcoloniali» – anziché come semplici nuove cittadinanze – quelle pratiche costituenti di cittadinanza inerenti all'attuale condizione migrante soprattutto in Europa (Rigo, 2007, p. 122-123). Secondo Rigo, sottolineare l'idea di cittadinanze postcoloniali significa «evidenziare la condizione *postcoloniale* che si trova a vivere l'Europa contemporanea, soprattutto quando si guardi alla sfida che le migrazioni internazionali pongono per la definizione di una cittadinanza europea. I migranti si presentano all'Europa come soggetti allo stesso tempo artefici e assoggettati a questa sfida, sia per l'eredità della storia che rappresentano sia perché contestano radicalmente il 'posto' assegnato loro dai confini politici, giuridici e simbolici dell'Europa. Questo non significa tuttavia che essi, opponendosi a tali confini, vi 'resistano'. Al contrario, adottare un punto di vista postcoloniale sull'espansione europea significa rovesciare una prospettiva che, semplicisticamente, divide i contendenti tra coloro che conducono il gioco e coloro che lo subiscono» (Rigo, 2007, p. 121).

Credo che questa prospettiva ci dica qualcosa di più sulla vera posta in gioco attorno alla questione della cittadinanza. Chiaramente, l'analisi che propongo in seguito si fonda in buona misura anche su quanto quella corrente di studi, nota come «critica postcoloniale», ha aggiunto alla comprensione e alla concettualizzazione della condizione globale contemporanea. Una condizione che all'interno degli studi postcoloniali – e ormai non solo – viene definita come «condizione postcoloniale». Per evitare fraintendimenti, conviene subito chiarire che dall'ottica dei *postcolonial studies* si tratta di una condizione costitutiva non soltanto dello spazio sociale, politico ed economico delle ex colonie (come lascerebbe presupporre un certo luogo comune), ma anche, a tutti gli effetti, delle nostre metropoli europee e occidentali (Mellino, 2005; 2008).

2. Il post(coloniale) come presa di parola anticoloniale

Cosa intendiamo, dunque, per condizione postcoloniale in riferimento alla situazione delle ex società metropolitane o colonialiste? Se prendiamo in con-

siderazione i due argomenti principali del presente intervento – le migrazioni contemporanee e la crisi della cittadinanza moderna – il postcoloniale può essere interpretato come *sintomo* della contemporaneità. Per prima cosa, il termine postcoloniale serve a indicare gli effetti dei movimenti migratori degli ultimi cinquanta anni sullo spazio sociale, culturale, politico, economico e anche giuridico di quelle che sono state in passato le metropoli coloniali. Detto altrimenti, il postcoloniale ci chiede di essere interpellato (nel senso che Louis Althusser diede a questo termine) come sintomo della *disomogeneizzazione* sociale, culturale ed economica dello spazio delle ex società colonizzatrici. Secondo questa prospettiva, infatti, l'attuale condizione postcoloniale affonda le radici in una sorta di «pressione coloniale alla rovescia» (Bauman, 2005), ovvero nella pressione post-coloniale¹ esercitata dalle migrazioni sui vecchi centri coloniali dalla fine della seconda guerra mondiale. Il termine postcoloniale, dunque, sta qui a indicare una sorta di «ritorsione coloniale» sui vecchi centri metropolitani, ovvero l'irruzione della questione coloniale nel cuore stesso dell'Europa. Riprendendo una nota affermazione di Stuart Hall – uno dei *founding fathers* dei *british cultural studies* – si può ipotizzare che l'emergere dell'attuale condizione postcoloniale sia strettamente legato «all'irruzione dei margini nel centro», «al ritorno del fantasma coloniale della razza e del razzismo nel ventre stesso della bestia» (Hall, 2006). In proposito, è utile ricordare che una parte importante della critica postcoloniale – i lavori di autori come Stuart Hall e Paul Gilroy – è venuta alla luce in concomitanza con i *riot* e con i conflitti razziali del Regno Unito degli anni settanta, vale a dire con le lotte di resistenza portate avanti dalle comunità *black-british* contro il razzismo istituzionale (e non solo) e contro le politiche (neo)coloniali di dominio dello stato britannico post-coloniale sul proprio territorio (Hall, Mellino, 2007, pp. 54-55).

A partire da quanto detto, mi sembra che possa emergere con chiarezza un primo significato del termine postcoloniale. Inteso in questa prima accezione, e contrariamente a quanto potrebbe apparire a un primo sguardo, postcoloniale non si presenta come mero sinonimo di *neocoloniale*, ma soprattutto di *anticoloniale*. In effetti, il ricorso a questo termine nella de-

¹ Da qui in avanti userò il termine post-coloniale (scritto con il trattino) in riferimento alla sua valenza strettamente «letterale», vale a dire «storico-cronologica». Post-coloniale, dunque, allude in modo generico al periodo successivo alla fine del colonialismo in quanto sistema politico ed economico di governo.

scrizione della condizione globale contemporanea non mira a legittimare l'idea – più strettamente associata al termine di neocoloniale – dell'esistenza di un esercizio del potere capace di imporre le sue politiche (neocoloniali e post-coloniali) di dominio a soggetti destinati a rimanere del tutto passivi o remissivi. L'aggettivo postcoloniale sta qui a indicare la prosecuzione della lotta anticolonialista del passato da parte dei migranti postcoloniali, sebbene con altri «mezzi», con «strumenti» e «politiche» diversi e questa volta nel territorio e sul terreno stesso degli ex colonizzatori. In questa prima accezione, dunque, il termine postcoloniale serve a sottolineare il fatto che le popolazioni non-occidentali, i discendenti delle popolazioni ex-coloniali e le comunità migranti o post-migranti rifiutano il «delirio manicheo» (Fanon, 1961) tipico delle società coloniali, ovvero respingono attraverso diverse pratiche e lotte l'idea di un mondo socialmente e spazialmente diviso a scomparti da una rigida e gerarchica linea del colore (Du Bois, 1903).

Tuttavia, insistere sin da subito sullo stretto legame esistente tra migrazioni e condizione postcoloniale significa mettere in evidenza che il prefisso «post» di postcoloniale sta qui a indicare anche una «presa di parola», un agire che possiamo definire costituente: muovendosi nello spazio, attraversando anche illegalmente i confini, i migranti postcoloniali contestano il posto assegnato loro nelle periferie (del mondo, delle città, del sistema sociale generale di cui fanno parte), mettendo così radicalmente in discussione la stessa pratica (post)coloniale del confinamento (sia spaziale sia temporale) in quanto principio fondamentale della segregazione sociale ed economica. Da questo punto di vista, appare del tutto evidente che il «post» di postcoloniale sta anche a simboleggiare una critica radicale della cittadinanza intesa come un «bene esclusivo o selettivo», che appartiene ad alcuni poiché viene negata ad altri (Isin, 2002; Ong, 2004; Rigo, 2007). Rifacendoci in qualche modo al lessico anticolonialista di Frantz Fanon, si può sostenere che le «cittadinanze postcoloniali» agite dai migranti stanno a significare il reclamo di una «cittadinanza integrale» rispetto alle attuali «cittadinanze esclusive» (europee o nazionali che siano), che non fanno che alimentare la proliferazione continua di spazi (anche di circolazione) differenziali e di soggetti gerarchicamente (e giuridicamente) differenziati. In termini più semplici: l'attuale esercizio di una «cittadinanza postcoloniale» da parte dei migranti non fa che minare alla base la possibilità di assumere come scontata l'imposizione di qualunque tipo di «cittadinanza neocoloniale».

3. Il post(coloniale) come persistenza (neo)coloniale

In ogni caso, da quanto abbiamo detto ci sembra risulti abbastanza chiaro il motivo per cui non è possibile contrapporre il termine «postcoloniale» a quello di «neocoloniale». In effetti, la nozione di postcoloniale non significherebbe assolutamente nulla se si collocasse al di fuori delle valenze politiche ed epistemologiche implicate da un termine come quello di neocoloniale. Secondo Étienne Balibar, ad esempio, «c'è un uso dell'idea di 'neo-colonialismo' da cui non possiamo fare astrazione. Ne abbiamo bisogno per comprendere le forme stesse del post-colonialismo, che si tratti della condizione delle 'popolazioni trasferite' dalle ex colonie nelle ex metropoli o che si tratti degli interventi delle ex metropoli nella politica e nell'economia delle vecchie colonie. Questa persistenza del neo-colonialismo (o se si preferisce questa sinistra realtà che fa sì che la decolonizzazione non si è mai completata, ed è sempre da ricominciare) all'interno del post-colonialismo, si vede altrettanto bene nella composizione demografica di Bovigny (a Nord di Parigi), di Dagenham (a Est di Londra) o di Sachsenhausen (a Sud di Francoforte) e nel modo in cui la polizia vi si comporta, quanto nelle spedizioni militari francesi nel Congo Brazzaville e in Costa d'Avorio. In fondo, è l'estrema ambivalenza del suo rapporto con il passato coloniale che fa dell'Europa, in un certo senso, il luogo postcoloniale per eccellenza e quello in cui si decideranno, per una parte, gli effetti politici del suo riconoscimento» (Balibar, 2003, p. 145).

Così, se postcoloniale può essere letto come l'effetto delle migrazioni sugli spazi metropolitani, quindi come «presa di parola», esso emerge anche come il suo contrario, ovvero come sintomo del permanere di dispositivi originariamente coloniali di subordinazione e di sfruttamento nell'attuale spazio globale. A partire da questo secondo significato, il postcoloniale ci chiede di essere interpellato come sintomo di quello che possiamo denominare l'eterogeneità costitutiva dell'attuale capitale globale (Ong, 2004, 2006; Mezzadra, 2008). Detto altrimenti, il ricorso al termine postcoloniale nella caratterizzazione della condizione sociale contemporanea intende richiamare l'attenzione sulle «falle» e sulle «striature» dell'attuale spazio globale, ovvero sul fatto che la globalizzazione capitalistica contemporanea non può essere pensata come produzione di uno spazio globale, per così dire, «liscio» e «omogeneo». Come spiega Sandro Mezzadra, enfatizzare le dinamiche globali o transnazionali dell'attuale processo di accumulazione capitalistica «non si-

gnifica affermare che lo spazio globale sia uno spazio 'liscio', che abbiano cessato di essere operativi criteri di organizzazione gerarchica articolati su scala territoriale. Al contrario, la centralità attribuita all'analisi dei *processi globali di moltiplicazione dei confini* riporta continuamente l'attenzione sulle 'strutture' dello spazio globale, individuando in esse dispositivi essenziali alla ridefinizione dei rapporti di sfruttamento e dominio (nonché siti privilegiati per l'analisi di persistenti attriti tra il comando capitalistico e le logiche di sovranità). Il punto fondamentale che si vuole sottolineare è che queste 'strutture' hanno cessato di organizzare in modo coerente la geografia politica ed economica planetaria, distinguendo tra loro spazi internamente omogenei e chiaramente differenziati» (Mezzadra, 2008, p. 13; corsivo mio).

Anche il lavoro dell'antropologa Aihwa Ong ci offre importanti suggestioni su questo argomento. A partire dalle sue ricerche etnografiche sulle migrazioni cinesi degli ultimi anni verso la costa Ovest degli Stati Uniti e verso il Canada, Ong sostiene che per non soggiacere alle molte mistificazioni correnti relative al modo in cui si è dispiegata la globalizzazione neoliberista, occorre concentrare l'attenzione non tanto sull'idea di «spazio globale» quanto di «assemblaggio globale» (Ong, 2004, p. 258). Secondo l'autrice di *Neoliberalism as Exception* (2006), l'idea di un mondo inteso come un assemblaggio globale rappresenta in modo più fedele «quell'articolazione eternamente instabile e contingente di un complesso altamente eterogeneo di elementi (tecnologie, discorsi, territori, popolazioni)» che è alla base della costituzione dell'attuale capitale globale, ovvero il fatto che questo si è potuto dispiegare in tutto il mondo soltanto a partire dall'articolazione di diversi regimi di lavoro, di diversi modi di produzione, di diverse categorie di migranti (alcuni decisamente più *cittadini* di altri) e di diversi spazi sovrani. Per Ong, infatti, lo sviluppo della globalizzazione neoliberista è andato di pari passo con la produzione di «sovranità gradual», cioè con la proliferazione incessante di zone, territori, popolazioni e soggetti giuridicamente e gerarchicamente differenziati (Ong, 2004, p. 258-260). E occorre subito sottolineare che si tratta di un processo di frammentazione, di disomogeneizzazione e di gerarchizzazione che – come mostra in modo davvero efficace lo stesso lavoro etnografico di Ong – ha colpito anche i paesi «più avanzati» dell'occidente capitalistico. Così, dunque, postcoloniale viene a configurarsi precisamente come il sintomo di questa «disaggregazione della sovranità» (Sassen, 1998), di questa scomposizione della cittadinanza e dei soggetti giuridici all'interno dei confini degli stessi paesi avanzati.

Parlare, ad esempio, di un'Europa postcoloniale – come fa Étienne Balibar (2003) – ci costringe a far partire le nostre analisi politiche, economiche o culturali proprio da questa proliferazione di diverse categorie (giuridicamente legittimate) di soggetti al suo interno – *cittadini*, *semi-cittadini*, *migranti illegali* – e quindi dal processo di *disomogeneizzazione* e di *disaggregazione* dello spazio giuridico degli stati-nazione europei, inteso come qualcosa di profondamente diverso rispetto al passato immediato. È chiaro che in questa seconda accezione l'espressione «cittadinanza postcoloniale», in riferimento all'attuale condizione migrante, sta a simboleggiare qualcosa di radicalmente opposto rispetto all'accezione precedente: indica, infatti, l'infiltrazione nello spazio delle società europee di una frammentazione giuridica (di status giuridici differenziati) tipica degli stati coloniali del passato, ovvero una sorta di ri-attualizzazione della vecchia distinzione tra *cittadino* (gli europei) e *suddito* (gli abitanti delle colonie) attorno cui si organizzava il diritto coloniale (Rigo, 2007, p. 142-143; Mezadra, 2008). È in virtù di questo stato di cose che autori come Étienne Balibar e Saskia Sassen, ad esempio, hanno parlato in contesti diversi di una ri-colonizzazione delle migrazioni (Balibar, 2003; Sassen, 1999; 2002). Sempre a partire dalle sue ricerche sulle nuove migrazioni cinesi verso Stati Uniti e Canada, Aihwa Ong ha invece descritto questo processo di gerarchizzazione della cittadinanza – questa «nuova gerarchia globale della mobilità» (Bauman, 2006) – come l'emergere di un «cosmopolitismo selettivo» (Ong, 2004, p. 268). Secondo Ong, tale cosmopolitismo selettivo è il risultato della crescente «capitalizzazione della cittadinanza» (Rose, 1999), ovvero di un processo di ri-stratificazione dell'umanità indotto dalle trasformazioni neoliberali dell'economia e delle società, in virtù del quale il diritto di circolazione internazionale dei migranti viene concesso (o negato) soltanto sulla base del loro possesso personale di capitale (economico, cognitivo, umano ecc).

Ciò che qui si vuole mettere in evidenza è che, in questa seconda accezione, l'espressione «cittadinanza postcoloniale» sta a indicare una crisi (l'implosione) della cittadinanza moderna: una restrizione e gerarchizzazione dei diritti che ha provocato la ricomparsa all'interno dello stesso territorio europeo (ma ovviamente non solo) di quella distinzione di origine coloniale tra cittadino e suddito. Sia chiaro: si tratta di un processo di gerarchizzazione della cittadinanza che non segue unicamente le fratture etniche delle nostre società, come dimostra lo status del lavoro precario «autoctono».

Da quanto stiamo dicendo sul rapporto tra cittadinanza e migrazioni, ci sembra che emerga con chiarezza il secondo significato che il prefisso «post» di postcoloniale porta con sé. Inteso in questa accezione, l'aggettivo postcoloniale sta a significare la persistenza di una condizione coloniale nel mondo contemporaneo, il riassetto continuo di un processo di decolonizzazione incompiuto nel rapporto tra nazioni centrali e periferiche, ma anche e soprattutto all'interno dello spazio degli ex centri coloniali. La «condizione postcoloniale» – così come l'idea stessa di migrazioni postcoloniali – sta qui a sottolineare l'emergere di una «frattura coloniale» (Blanchard, Bancel, Lemaire, 2005) anche nel cuore stesso dell'Europa.

Sarebbe sbagliato, però, interpretare questa «condizione (post)coloniale» contemporanea come una semplice prosecuzione, quindi come una mera ripetizione del *sistema coloniale* del passato. Nel presente, questa «frattura coloniale» si dispiega sia attraverso rapporti di continuità sia di discontinuità con il passato: si decompone e si ricompone costantemente, molto spesso lungo assi spaziali inediti e attraverso forme, pratiche, discorsi o logiche relativamente nuovi. Lungi dal costituirsi sotto una qualche «logica» sistemica, questa «frattura» presenta un'unica coerenza: l'origine storica comune dei processi che ingenera nell'attualità (Blanchard, Bancel, Lemaire, 2005, p. 23). Esprime, dunque, quella realtà *multiforme* ed *eterogenea* che segna il presente post-coloniale. Un immaginario di origine coloniale che si perpetua, si trasforma, si riproduce e si riarticola quotidianamente in campi molto diversi tra loro e non necessariamente interconnessi: nelle relazioni (politiche, economiche, giuridiche e culturali) internazionali, nelle politiche migratorie, nelle rappresentazioni mediatriche dell'altro, nelle dinamiche di molti dei conflitti etnici o religiosi in corso in diverse zone del mondo, nella messa in atto di forme di tecnologie di potere, di *controllo* e di *assoggettamento* tipicamente coloniali negli spazi metropolitani occidentali (Chatterjee, 2006), nella retorica delle nuove «missioni umanitarie», negli «occidentalismi» (Carrier, 1995) e nelle retoriche «neo-civilizzatrici» (Gilroy, 2006) che caratterizzano buona parte delle invettive contro il multiculturalismo nei paesi del Nord del mondo, in un certo tipo di femminismo del tutto «eurocentrico» e paradossalmente «paternalistico» (Mohanty, 2003).

4. La condizione postcoloniale come transizione permanente

Se mettiamo insieme quanto abbiamo detto nei due paragrafi precedenti, dovrebbe essere chiaro che l'espressione postcoloniale fa riferimento a una sorta di orizzonte di transizione permanente aperto in passato dalle lotte per la decolonizzazione in tutto il mondo: mentre *afferma* la persistenza di una condizione coloniale nel presente, di forme o dispositivi «neo-coloniali» di dominio, allo stesso tempo *contesta* e *respinge* lo stabilizzarsi di un simile stato di cose, emergendo come uno dei principali *sintomi* di un suo potenziale superamento.

L'aggettivo postcoloniale delinea quindi uno spazio di lotta – politica, culturale ed epistemologica – caratterizzato dal tentativo di relegare (ancora) una vasta parte dell'umanità (e ormai non solo non-occidentale) in una condizione di subordinazione di tipo coloniale: ingloba in sé sia le modalità attraverso cui prende forma nelle società contemporanee un tale «dominio (neo)coloniale» sia le resistenze e insorgenze che esso suscita (Mezadra, Rahola, 2004).

Le cittadinanze postcoloniali sono espressione di questo processo di *transizione*, di questa istanza instabile e aleatoria. In effetti, si tratta di pratiche di cittadinanza di cui i migranti sono al tempo stesso *oggetto* e *soggetto* nell'Europa di oggi. Da una parte, parliamo di cittadinanze postcoloniali per sottolineare la conformazione all'interno del territorio europeo di uno spazio politico e giuridico differenziato e disomogeneo, ovvero la creazione di diversi soggetti (e status) giuridici, con diversi diritti e anche senza diritti (come accade per i migranti clandestinizzati). Questo spazio non si presenta più come dotato di uno status omogeneo da applicare all'interno dei confini dei singoli stati-nazione o del territorio complessivo dell'Unione; ammesso che – come ben ammonisce il lavoro di Enrica Rigo (2007) – si possa parlare di un *territorio* europeo, considerando la costante de-territorializzazione dei confini europei operata dagli accordi sull'immigrazione siglati dall'Unione Europea con i paesi limitrofi (europei e non). In questo senso, le «cittadinanze postcoloniali» – intese come dispositivi di controllo della mobilità, del diritto e della libertà di movimento – hanno come scopo fondamentale non soltanto la produzione di quell'eccezione permanente (di una «nuda vita») indispensabile all'auto-definizione sovrana e carica di violenza della comunità politica occidentale (come sostengono alcuni epigoni del pensiero di Giorgio Agamben nei

*migration studies*²), ma soprattutto *un'inclusione differenziale* del lavoro migrante nel mercato del lavoro europeo. Poiché – come appare ovvio – controllare i flussi migratori significa in qualche modo controllare e segmentare il mercato del lavoro (Castles, Davidson, 2000). E questa segmentazione non può che implicare una progressiva «razzizzazione dello spazio sociale», vale a dire, in termini foucaultiani, una gestione razziale della propria cittadinanza o popolazione finalizzata alla messa al lavoro di ogni differenza (culturale, razziale, etnica ecc.) in funzione della valorizzazione capitalistica.

Dall'altra, si può parlare di «cittadinanze postcoloniali» nel senso che, come è stato anticipato, i migranti stessi – attraversando e violando confini imposti e continuamente ridisegnati – sanciscono un superamento della cittadinanza dello stato-nazione (o dell'«Europa delle nazioni»), gettando le basi di un'altra cittadinanza, decisamente più egitaria o «integrale». In ogni caso, adottare una prospettiva postcoloniale sulla questione della cittadinanza significa porre in evidenza qualcosa di più profondo. In effetti, gli studi postcoloniali, attraverso le loro ricerche sulla schiavitù (Williams, 1971; Hall, 1980; James, 2006), sul colonialismo (Spivak, 1992; Young, 1995; 2001; Chakrabarty, 2004), sull'imperialismo (Fanon, 1961; Nkrumah, 1965; Rodney, 1972), sulla segregazione delle minoranze etniche nei centri del mondo capitalistico (Gilroy, 1987; 2003), hanno messo diverse volte in luce che l'espansione planetaria della modernità capitalistica non è stata in grado di produrre in modo automatico una cittadinanza davvero universale. La costituzione del sistema-mondo capitalistico, per riprendere l'espressione di Wallerstein, si è dispiegata piuttosto attraverso «forme specifiche e differenziate di incorporazione» (Hall, 1986, p. 222), ovvero mediante l'articolazione di «forme difformi» di lavoro e di valorizzazione (Moulier-Boutang, 2002): di ciò che potremo chiamare processi di «inclusione differenziale» dei diversi gruppi, soggetti e territori. Appare del tutto illusorio, dunque, pensare alla cittadinanza moderna come al frutto di uno sviluppo lineare e progressivo, a qualcosa che dall'Europa si è esteso in modo aporetico verso il resto del mondo: vero è stato il contrario, il discorso moderno sulla cittadinanza, come il capitalismo, ha sempre funzionato come una «macchina produttrice di differenziazioni» (Isin, 2002; Balibar, 2007). Per questo, infatti, Stuart

² Vedi, ad esempio, Blom Hansen, Stepputat, 2005.

Hall ci sollecita a non leggere in senso storicistico e teleologico il rapporto tra sussunzione formale e sussunzione reale del lavoro al capitale abbozzato da Marx³. Sarebbe un errore, prosegue Hall, «credere che la tendenza della legge del valore a rendere omogenea la forza lavoro nell'epoca capitalistica debba costituire necessariamente un presupposto riscontrabile in ogni società [...]». La sua enunciazione astratta, infatti, ci ha indotto a trascurare il modo in cui la legge del valore, agendo su scala globale piuttosto che locale, opera *proprio attraverso* il carattere specificamente culturale della forza-lavoro, anziché obliterando sistematicamente (come suggeriva la teoria classica) tali differenze in quanto effetto intrinseco di un processo inevitabile all'interno di una tendenza storica ed epocale di portata mondiale. Oltre il modello di sviluppo capitalistico 'eurocentrico' (e perfino entro quel modello), ciò che realmente troviamo sono le molte maniere in cui il capitale riesce a preservare, ad adattare al proprio percorso, a imbrigliare e a sfruttare questi elementi particolaristici della forza-lavoro, a ri-forgiarli entro i propri regimi [...]. Se prendessimo più seriamente in considerazione la composizione culturale, sociale, nazionale, etnica e di genere di forme di lavoro specifiche e storicamente diverse, *saremmo in grado di capire molto meglio in che modo il capitalismo può funzionare attraverso la diversificazione e la differenza*, piuttosto che attraverso la somiglianza e l'identità» (Hall, 1986, p. 221; corsivo mio).

Così, l'allargamento progressivo dei confini della cittadinanza, l'eredità del progetto moderno, come in passato non può che dipendere dalle lotte di chi ne sarà di volta in volta escluso, ovvero *dalla parte dei senza parte* (per dirla con Jacques Rancière⁴), dalla loro presa di parola o soggettivazione. Ieri gli afro-americani di Du Bois, gli schiavi haitiani di James, le donne di tutti i continenti, gli algerini e le algerine di Fanon. Oggi i francesi (bianchi e di pelle scura) delle *banlieues*, i latinos degli Stati Uniti, gli zapatisti del Messico, i movimenti indigeni della Bolivia e dell'India, i migranti nelle metropoli del Nord del mondo, le donne nei paesi del Sud contro i regimi patriarcali post-coloniali. Mi pare che intesa in questo senso la prospettiva postcoloniale sia in grado di restituirci la dimensione materiale dei conflitti attraverso cui si vanno costituendo le «nuove cittadinanze», soprattutto ci offra strumenti

³ È interessante notare che è proprio sulla base di questi presupposti che buona parte degli autori postcoloniali si sono avvicinati al lavoro di Gramsci (Hall, 1986; Guha, Spivak, 2002; Young, 2001, p. 352-356).

⁴ Rancière (2006).

e categorie euristiche importanti per costituire le migrazioni come un punto di osservazione chiave della composizione (e della ricomposizione) di classe all'interno dell'attuale sistema capitalistico globale.

Bibliografia

- Althusser L. (1969), *Per Marx*, Roma, Editori Riuniti.
- Balibar E. (2003), *L'Europa, l'America, la guerra*, Roma, Manifestolibri.
- Balibar E. (2007), *Prefazione. Il diritto al territorio*, in Rigo E., *op.cit.*, pp. 7-24.
- Blanchard P., Bancel N., Lemaire S. (2005), *La fracture coloniale*, Parigi, La Découverte.
- Blom Hansen T., Stepputat F. (a cura di) (2005), *Sovereign Bodies. Citizens, Migrants and States in the Postcolonial World*, Princeton, Princeton University Press.
- Bauman Z. (2005), *Vite di scarto*, Roma-Bari, Laterza.
- Bauman Z. (2006), *Dentro la globalizzazione: le conseguenze sulle persone*, Roma-Bari, Laterza.
- Carrier J. (a cura di) (1995), *Occidentalism: Images of the West*, Oxford, Clarendon Press.
- Castles S., Davidson A. (2000), *Citizenship and Migration. Globalization and the Politics of Belonging*, Londra, Macmillan.
- Chakrabarty D. (2004), *Provincializzare l'Europa*, Roma, Meltemi.
- Chatterjee P. (2006), *Oltre la cittadinanza*, Roma, Meltemi.
- Du Bois W.E.B. (2007-1903), *Le anime del popolo nero*, Firenze, Le Lettere.
- Fanon F. (1961), *I dannati della terra*, Torino, Einaudi.
- Gilroy P. (1987), *There Ain't No Black in the Union Jack*, Londra, Routledge.
- Gilroy P. (2003), *The Black Atlantic. L'identità nera tra modernità e doppia coscienza*, Roma, Meltemi.
- Gilroy P. (2006), *Dopo l'impero*, Roma, Meltemi.
- Guha R., Spivak G. (a cura di) (2002), *Subaltern Studies. Modernità e (post)colonialismo*, Verona, Ombre Corte.
- Hall S. (1980), *Race, Articulation and Societies Structured in Dominance*, in Baker Jr.H., Diawara M., Lindeborg R. (a cura di) (1996), *Black British Cultural Studies. A Reader*, Londra-Chicago, Chicago University Press, pp. 16-60.
- Hall S. (1986), *L'importanza di Gramsci per lo studio della razza e dell'etnicità*, in Hall S. (2006), *Il soggetto e la differenza. Per un'archeologia degli studi culturali e postcoloniali*, Roma, Meltemi, pp. 185-226.

- Hall S. (2006), *Black Diaspora Artist in Britain: Three Moments in Post-war History*, in *History Workshop Journal*, primavera, pp. 1-24.
- Hall S., Mellino M. (2007), *La cultura e il potere. Conversazione sui cultural studies*, Roma, Meltemi.
- Isin E. (2002), *Being Political. Genealogies of Citizenship*, Minneapolis, University of Minnesota Press.
- James C.L.R. (2006), *I giacobini neri. La prima rivolta contro l'uomo bianco*, Roma, DeriveApprodi.
- Mellino M. (2005), *La critica postcoloniale*, Roma, Meltemi.
- Mellino M. (2008), *Postcoloniale/postcolonialismo. Che cosa sono gli studi postcoloniali*, in Demaria C., Nergaard S. (a cura di), *Studi culturali. Temi e prospettive a confronto*, Milano, McGraw-Hill.
- Mezzadra S., Rahola F. (2004), *La condizione postcoloniale*, in *DeriveApprodi*, n. 23, pp. 7-12.
- Mezzadra S. (2008), *La condizione postcoloniale. Storia e politica nel presente globale*, Verona, Ombre Corte.
- Mohanty Ch. (2003), *Feminism without Borders. Decolonizing Theory, Practicing Solidarity*, Durham-Londra, Duke University Press.
- Moulier-Boutang Y. (2002), *Dalla schiavitù al lavoro salariato*, Roma, Manifestolibri.
- Nkrumah K. (1965), *Neo-Colonialism: The Last Stage of Imperialism*, Londra, Heinemann.
- Ong A. (2004), *Splintering Cosmopolitanism: Asian Immigrants and Zones of Autonomy in the American West*, in Blom Hansen S., Stepputat F. (a cura di), *op.cit.*
- Ong A. (2006), *Neoliberalism as Exception. Mutations in Citizenship and Sovereignty*, Durham-Londra, Duke University Press.
- Rancière J. (2006), *Il disaccordo*, Roma, Meltemi.
- Rigo E. (2007), *Europa di confine. Trasformazioni della cittadinanza nell'Europa allargata*, Roma, Meltemi.
- Rodney W. (1972), *How Europe Underdeveloped Africa*, Nairobi, Heinemann Kenya.
- Rose N. (1999), *Powers of Freedom: Reforming Political Thought*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Sassen S. (1998), *Fuori controllo. Mercati finanziari contro stati nazionali: come cambia la geografia del potere*, Milano, Il Saggiatore.
- Sassen S. (1999), *Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa*, Milano, Feltrinelli.
- Sassen S. (2002), *Globalizzati e scontenti. Il destino delle minoranze nel nuovo ordine mondiale*, Milano, Il Saggiatore.

- Spivak G. (1992), *Can the Subaltern Speak?*, in Grossberg L., Nelson C. (a cura di), *Marxism and the Interpretation of Culture*, Urbana, University of Illinois Press.
- Williams E. (1971), *Capitalismo e schiavitù*, Roma, Laterza.
- Young R. (1995), *Colonial Desire. Hybridity in Theory, Culture and Race*, Londra, Routledge.
- Young R. (2001), *Postcolonialism: a Historical Introduction*, Londra, Blackwell.